

NECROLOGIO

ELIODORO CATALANO
(2 febbraio 1929 - 1 aprile 2014)

Il primo aprile di quest'anno Eliodoro Catalano si è accomiatato dal mondo lasciando la casa di fronte al mare dello Sperone nella quale aveva trascorso la vita e il suo giardino di mostri che sembrava scaturito dalla fantasia di un Mirò o di un Dalì imbizzarriti. Aveva lasciato i suoi cactus, le sue galline, i suoi piccioni, il suo incompiuto/infinito che adombrava un desiderio struggente di eternità. La sua uscita di scena è l'ultimo pesce d'aprile: è la beffa testamentaria (involontaria o forse voluta?) di un uomo che aveva improntato la sua esistenza all'irrisione dissacrante di tutto ciò che di falso, paludato e avidamente meschino genera la cosiddetta società civile. Così l'hanno interpretato gli amici che lo capivano. Perché Eliodoro godeva della bellezza autentica della Natura, che sublimò in tutti i suoi aspetti; ed aborrì tutte le sovrastrutture imposte dalle istituzioni, nelle quali identificava la stupidità organizzata e il lucro vorace. Entrambi amareggiarono gli anni dai quali attendeva soddisfazioni pervicacemente negate.



Il suo congedo non era inaspettato – da tempo non era più il folletto geniale che avevamo conosciuto - ma per gli amici era la fine di una storia di *panormitan graffiti*, e, con essa, di un mondo di aspettative, di speranze e illusioni che lui aveva accarezzato e che da tempo si erano estinte nella mediocrità di un eterno immobile presente. Ma lui non lo sapeva o piuttosto non si rassegnava.

Eliodorocatalano – era inteso così *colnome attaccatoalcognome* – identificava una trinità genetica: il Padre Eustachio, grande maestro della pittura palermitana; Maurilio, che ha dato vita agli angoli cittadini coi colori deflagranti come fuochi d'artificio e le silhouettes di barche e di piovre in un mare di un blu esagerato; e lui uno e trino, al contempo naturalista, inventore ed *anchorman* di platee di amici e di sconosciuti nel suo salotto surreale fra cactus e pesci. La triade si allargava al fratello primogenito Vittorio, gentleman ed artigiano di genio, e all'onnipresente nipote Silverio, fedele curatore e continuatore della saga familiare. Perché tutti insieme facevano "lo Sperone", teatro della vita di tutti i giorni. In questa sorta di terra di frontiera o di "comune socialista" dove la proprietà privata era condivisa, si usciva in barca per passeggiate scientifiche *faidate*, si studiava, si pescavano gli esemplari da destinare al Museo, ci si inventava scherzi atroci ai danni di amici e *sim(anti)patizzanti*, si discuteva di tutto, ma soprattutto si godeva una vita totalmente "light", eppure impegnata, lontanissima da quella lugubre della città degli anni '70. A ricordarci che c'era Cian-

cimino con l'esercito di lanzichenecchi del sacco di Palermo però bastava l'avanzata a mare delle muraglie di sfabbricidi e macerie che divennero i *neotopònimi* (si direbbe le 'nciurie") del "mammellone" e di "Capo Munizza", contraltari dello scempio edilizio di via Lazio e dintorni. E cresceva l'insozzamento inarrestabile del mare. E al posto dei giardini profumati di zagare e degli orti lussureggianti dei Settecannoli crescevano gli orrendi falansteri popolari della Bandita. E gli scarichi di acque luride si moltiplicavano come i funghi. E le acque puzzavano di cesso. Eliodoro viveva questo sfacelo con un senso di rabbia penosa e impotente. Di fronte alla distruzione del suo mondo il ricordo dello Sperone per lui era il Paradiso perduto della sua giovinezza.

Per gli ultrasessantenni della mia generazione Eliodoro fu uno dei personaggi più noti e ricercati con una storia incredibile alle spalle. Ribelle com'era, aveva disertato le scuole e si era dedicato al mare, quando il mare di Palermo era ancora un Eden sconosciuto. Negli anni del dopo guerra aveva acquisito una personalissima *expertise* nella realizzazione di acquari marini riutilizzando vasche dismesse di eternit –



che oggi sarebbero bandite – e materiali di scarto di ogni genere. Da autodidatta aveva studiato col rigore di un vero scienziato la fauna marina del Golfo di Palermo; era diventato un esperto di pesci del Mediterraneo, ed era infine stato assunto all'Istituto di Zoologia dell'Università che lui aveva dotato di un prezioso acquario scientifico. A casa sua, allo Sperone, aveva costruito a sue spese un acquario di oltre venti vasche dove aveva riprodotto l'ambiente del Golfo con tutte le specie più belle. E lo aveva fatto per salvare almeno una parte della natura che l'assalto edilizio aveva condannato all'estinzione. La visita all'*Aquarium Panormitanum* – come lui lo aveva battezzato – era un autentico spettacolo di bellezza e di curiosità. Negli anni belli l'acquario di Eliodoro accoglieva migliaia di visitatori entusiasti. Molti di questi erano persone di rango. Hajo Schmidt, massimo esperto di coralli, gli portò la prima *Alicia* viva presa dalle profondità di Capo Zafferano. Enrico Tortonese, ittologo di fama mondiale, vi osservò pesci nuovi e sconosciuti. Scrittori e pittori amici gli lasciarono dediche indimenticabili. Ospite abituale fu per poco tempo il Cardinale Ruffini attorniato da una corte di prelati, che restava per delle ore in contemplazione di pesci e coralli. Per lui era una visione inedita del Creato nascosto sotto il blu profondo del mare. Ad Eliodoro il Cardinale aveva promesso la costruzione di un acquario come quello, ma molto più grande, nel Foro Italico. La sua scomparsa ne impedì la realizzazione, e al posto dell'acquario nacque l'obbrobrio del Piazzale del Voto, che per fortuna durò poco.

La visita all'*Aquarium* era educativa e divertente al tempo stesso. Dai vetri faceva mostra di sé l'*Alicia mirabilis*, attinia elegantissima dalla superba chioma di riccioli biondi (i tentacoli), fini come i capelli di una dama; nelle vasche fiorivano gli anemoni di mare; le aragoste litigavano, e l'irascibile *Léfanto*, l'astice blu dalle chele possenti, tentava inutili assalti contro i visitatori; meduse e coralli esibivano la loro eleganza; e poi c'erano polpi e murene, il pesce pettine e le bavose; e ogni altro benedidio nato e cresciuto – o appena arrivato – nel mare di Palermo. Le vasche diedero asilo a specie nuove per il Golfo e a forme rare oggetto di ricerca. Eliodoro realizzò anche bacini per gli abitanti del mare più esigenti: per le tartarughe e i *faciani*, per gli alati *Dactylopterus* e le cernie. Berenice fu

la cernia più amata, vera mascotte: agonizzante dal banco di un pescivendolo era stata salvata da Eliodoro e Silverio ai quali fu sempre riconoscente. Li chiamava con gli spruzzi e giocava con loro come facevano le oche con Konrad Lorenz; li stuzzicava e ne cercava le carezze; si faceva addirittura cullare fuori dall'acqua per poi rientrare in tutta fretta nella sua vasca mettendosi al sicuro nell'anfora che era il suo regno. Finì male una notte di Capodanno ed Eliodoro non se ne dette mai pace.

Ma Eliodoro era anche un grande naturalista di terraferma con cui si andava alla ricerca di tutto, vivente e minerale. Con lui coltivai la passione per le orchidee selvatiche; con lui e gli altri amici naturalisti scoprimmo lembi di bosco e paesaggi della Sicilia che fu. Negli ultimi vent'anni Eliodoro si dedicò alle piante succulente diventandone un esperto ineguagliato. Fu un allevatore esperto di animali da cortile, anch'essi minacciati di estinzione della Sicilia dantàn.

Ma per gli amici Eliodoro era soprattutto un grandissimo intrattenitore e un finissimo umorista. Aveva il dono di trasformare le "tragedie" dei palermitani (che sono "tragediatori" per natura) in farsa, e la farsa in storie serissime ma dissacranti. Nulla resisteva al suo sarcasmo. Il suo humour era cosmico e irresistibile come un prurito: nasceva spontaneo dalla mobilità del suo volto da guitto, ma si sublimava nelle battute nate al momento, e negli aforismi che creava a getto continuo. Al suo confronto il principe De Curtis, alias il grande Totò, sembrava tristissimo e ripetitivo, quasi "un impresario di pompe funebri" in habitus professionale (senza nulla togliere al grande guitto nazionale). Poteva diventare il comico numero 1; lo fu per gli amici.

Infine non si può non celebrare l'infinita creatività che lo portava a vedere in ogni cosa una, cento o mille altre cose, e ad inventare dal nulla gli oggetti più disparati che usava per le necessità del momento. Questa fantasia sfrenata non era compresa dal palermitano di un certo tipo, per sua natura *lupicuvio* (cioè lugubre) e conformista. E neofobico a oltranza. Soprattutto non poteva essere apprezzato da superiori occhiuti, dai politici e dagli alti burocrati comunali e regionali con cui ebbe rapporti tempestosi sull'improbabile costruzione dell'acquario civico. Gli amministratori della cosa pubblica e gli alto borghesi con la puzza sotto il naso e il portafoglio pieno vedevano in lui l'alternativo, il non inquadrato, e, peggio, l'uomo onesto, l'ingenuo da truffare o snobbare, mentre in realtà Eliodoro era semplicemente l'uomo libero. Eliodoro coltivò per tutta la vita il sogno di fondare l'acquario cittadino e di risanare il mare dello Sperone, ma fu soltanto irriso proprio da quei politici e burocrati che avrebbero avuto tutto l'interesse a valorizzare le sue enormi capacità. Nemmeno le "giunte buone" si ricordarono di lui e del suo genio. E l'Università dei baroni gli volse le spalle. L'acquario resta il suo chiodo fisso e il grande rimpianto. Per suo conforto gli è stata risparmiata la notizia trionfalistica dell'acquisto "chiavi in mano" di un acquario comunale che probabilmente non si farà. Perché sarà semplicemente un business senza cuore. E senza cervello. E se non si farà, questa sì sarà una fortuna.

SILVANO RIGGIO

